

Titolo originale: *The Girl in the Steel Corset*
Copyright © 2011 by Kady Cross
This edition published by arrangement with PNL& Associati
s.r.l./Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Elisa Leonzio
Prima edizione: maggio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3737-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel maggio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kady Cross

RED LOVE

**ROSSO COME IL SANGUE,
FREDDO COME L'ACCIAIO**

ROMANZO



Newton Compton editori

Questo libro è dedicato a tutte le ragazze che mi hanno ispirato: Elsa, Katlyn, Emma, Madeline, Roxi e Rosie.

E anche a Steve, che non solo mi ha ispirato, ma mi ha anche aiutato con le ricerche, con il brainstorming, ha preparato pranzi e cene e non si è mai lamentato per tutti i cibi precotti che ha dovuto mangiare mentre io lavoravo. Grazie, e non solo perché mi ha sostenuta, ma anche perché è venuto a vedere con me *Twilight*. Sei una roccia.

Un abbraccio a Krista, Nancy e Miriam, perché hanno creduto in questo progetto e in me – anche quando io avevo dei dubbi.

Infine, questo libro lo dedico a me. Perché dopo averne scritti più di venti, me ne meritavo uno.

Capitolo **uno**

Londra, 1897

Nel momento stesso in cui vide che il giovane le veniva incontro attraverso il buio corridoio, facendo volteggiare il bastone da passeggio, Finley Jayne comprese che sarebbe stata licenziata prima dell'alba. Il terzo licenziamento in tre mesi.

Si irrigidì e rallentò il passo, ma non si fermò. Tenne la testa bassa, ma fu abbastanza accorta da non perdere l'uomo di vista. Forse lui le sarebbe passato accanto senza notarla, quasi fosse invisibile, come del resto si supponeva fossero tutti i servitori.

Felix August-Raynes era il figlio del padrone. Ventuno anni, alto e magro, con biondi capelli ricci e occhi azzurri. Ogni donna, vedendolo, lo definiva un angelo. Ma chi lo conosceva lo considerava il diavolo in persona.

Le altre ragazze della servitù l'avevano messa in guardia da Lord Felix già il primo giorno. Appena due settimane prima. Apparteneva a una schiatta di ruffiani privilegiati famosi per i piercing in viso e per la totale mancanza di rispetto nei confronti degli altri, e delle donne in particolare. Lei era stata assunta per sostituire la precedente domestica, ferita dal giovane lord. Girava voce che la ragazza avesse avuto bisogno di cure mediche serie.

Finley non andava in cerca di problemi, ma una parte di lei – quella parte che l'avrebbe salvata, facendola però licenziare – sperava che l'uomo tentasse qualche approccio. Pregustava con gioia l'imminente violenza.

Il resto di lei era terrorizzato. Si immaginava che, se non fosse stato per l'acciaio che rinforzava il suo corsetto di pelle da lavoro, il cuore le sarebbe esploso dal petto, tanto forte batteva.

Lord Felix sorrise, facendo brillare i denti nella luce fioca quando si fermò a pochi passi da lei, sbarrandole l'unica via per gli alloggi della servitù. La stanghetta di ottone che gli attraversava il sopracciglio sinistro – proclamando la sua appartenenza al gruppo dei Dandy – scintillò: «Buonasera, mia cara. Speravo di incontrarti».

Finley esitò. Forse si sarebbe spostato e l'avrebbe lasciata passare.

Oppure, le sussurrò una voce – la sua voce – nella testa, *potresti dargli un calcio sui denti*. Abbassò lo sguardo, perché lui non vedesse la sua brama di sangue. In silenzio si augurò che la lasciasse passare. Per il suo bene.

Invece l'uomo si avvicinò ancora di più.

«Sei nuova, vero?»», le domandò. Era già molto più vicino di quanto il decoro permettesse e non c'era nessuno in giro a impedirgli di superare i limiti. La luce alla parete sopra di loro tremolò come se si muovesse al ritmo del cuore tremante nel petto di Finley. Erano così attaccati che lei poteva sentire l'odore stantio di birra e di colonia e l'inconfondibile profumo degli incontri di pugilato tra *mecha* sul suo abito elegante. Lord Felix era un grande appassionato di quello sport. Lei invece non capiva che cosa ci fosse di bello nel vedere due automi che se le suonavano a vicenda.

«Vi prego, mio signore», disse lei debolmente, trasalendo per il tono di supplica nella propria voce. *Vi prego, non stringetemi a farvi del male*. «Vorrei ritirarmi. È tardi».

Per la precisione, erano le tre del mattino passate. Sarebbe già stata a letto da ore se la graziosa debuttante della casa non avesse chiesto che il suo abito rosa da cavallerizza fosse pulito per il mattino successivo. Essendo la serva di Lady Alyss toccava a Finley portare il completo giù in lavanderia, un locale

dall'aria pesante per il vapore bollente e l'odore di macchinari surriscaldati. Aveva lavato il vestito e l'aveva messo ad asciugare. Adesso la sua camicetta e la sua gonna corta erano umide e i piedi le sudavano negli stivali alti con la suola spessa. Non vedeva l'ora di poter slacciare le tante fibbie e toglierli, e lo stesso valeva per il corsetto. Si sarebbe alzata presto per ritirare l'abito che Lady Alyss doveva indossare.

E adesso questo *idiota* fastidioso si metteva in mezzo. Finley era furibonda. E la cosa dentro di lei era *veramente* furibonda. Se la immaginava come uno spiritello maligno seduto sulla sua spalla, che la spingeva a essere disobbediente, ma nell'ultimo periodo le era apparso meno birichino e più pericoloso.

Pericoloso per chiunque la minacciasse.

Lord Felix appoggiò la mano alla parete vicino alla sua testa e si girò in modo tale da bloccarla con il proprio corpo. «Che fretta c'è?», domandò, e il puzzo di birra del suo alito le investì il viso. «Non ti piaccio?».

Finley si morsicò la lingua. Se avesse aperto bocca, gli avrebbe detto esattamente ciò che pensava di lui, ma aveva bisogno di quel lavoro. E aveva bisogno di uscire da quella situazione senza che nessuno dei due si facesse male.

Lui le fece scivolare la mano dietro la schiena e la strinse: «Non vuoi farmi felice? Le ragazzine graziose vogliono farmi felice».

Quando lui accostò il viso al suo, Finley girò la testa ed evitò a stento il bacio. La bocca umida dell'uomo le atterrò invece sull'orecchio. Lei rabbrivì. «Vi supplico, mio signore. Lasciatemi andare». *Per il vostro bene.*

Lui invece le poggiò le labbra sul collo. Fu colta da nausea, che si fermò all'improvviso quando sentì il suo palmo sulle calze a righe che le coprivano la coscia. Non avrebbe smesso. Non l'avrebbe lasciata andare. Si sarebbe preso quel che voleva, perché è questo che fanno i giovani ricchi con le ragazze sotto il loro controllo.

Ma lei non era sotto il controllo di nessuno. Neppure il proprio. Lo stava perdendo, mentre qualcosa dentro di lei lottava per emergere dal profondo.

Finley sollevò entrambe le mani e spinse forte contro il petto dell'uomo, che cadde indietro, urtando la parete di fronte con tanta forza da incrinare lo stucco.

Lord Felix la fissò, sbalordito e oltraggiato. «Lurida sguadrina», ringhiò spazzolandosi la polvere dalle maniche. «Ti piace il gioco duro, eh?»

«Non sapete quanto», Finley si sentì rispondere con freddezza. «Ma non illudetevi, voi *non* mi piacete, perciò tenete le vostre dannate mani lontane da me».

Il giovane si fece paonazzo in viso, gli occhi luccicavano di rabbia. «Puttana. Nessun servo accattone osa rivolgersi *a me* in questo modo». Si raddrizzò e fece un passo verso di lei, liberandosi della redingote purpurea. «Qualcuno deve darti una lezione».

Non vide arrivare il colpo, ma di certo lo sentì. La testa fu spinta indietro dalla forza del pugno e andò a sbattere contro il muro. Il dolore le perforava il cranio e le luci danzavano nel buio dei suoi occhi. Ma non svenne.

Sarebbe stato molto meglio per Lord Felix se fosse accaduto.

Sentiva il sangue gocciolarle dalla bocca e lo asciugò con il dorso della mano. Quando la vista le si fece di nuovo nitida, vide che Lord Felix si era tolto anche il gilet e si stava rimboccando le maniche. Il suo sguardo eccitato rivelò a Finley esattamente che tipo di lezione aveva in mente di darle.

Qualcosa dentro di lei si tendeva e spingeva – lottando ancora per emergere. Ormai non aveva più senso negarlo. Era cresciuta in una casa piena di amore con la madre e il patrigno – un uomo gentile e onesto che si era preso cura di entrambe. E che non si sarebbe mai sognato tanta violenza – nessuna persona perbene lo avrebbe fatto.

Ma lord Felix August-Raynes non era una persona perbene. Ed era ora che qualcuno gli desse una lezione.

Il caldo impeto del potere a lei familiare le fece affiorare un lieve sorriso sulle labbra martoriate. Rinunciò a ogni sforzo di trattenerlo. Era l'unico modo per sopravvivere a quella notte con la virtù e le ossa intatte. Fu come se osservasse se stessa da un sostegno appeso al soffitto: non poteva fare altro che restare a guardare mentre l'altro suo Io prendeva il sopravvento. Gli stivali si mossero sul pavimento nudo, il piede destro davanti, il sinistro dietro e rivolto all'esterno. Alzò i pugni.

«Ne vuoi ancora, eh?», disse Felix con un ghigno. «Mi piace che le mie ragazze siano combattive».

Lei ghignò di rimando e il sangue le scivolò lungo il mento. «Allora ti piacerò». La voce era la sua, ma più profonda e roca di quanto l'avesse mai sentita. Era una voce pericolosa e persino Felix, udendola, si fermò.

Finley invece no. Piantò il pugno direttamente nella gola dell'aggressore. Questi vacillò indietro, gli occhi spalancati per lo shock mentre tossiva, rantolava e annaspava in cerca di respiro.

Lei spostò il peso da un piede all'altro aspettando che si riprendesse. Avrebbe dovuto scappare e nascondersi. Avrebbe dovuto ansimare per il terrore, i polmoni compressi dal corsetto molto tirato. Ma non aveva più paura e non aveva intenzione di scappare. Era pronta a *combattere*.

Ma prima un po' di divertimento. Non aveva colpito il bel-imbusto con tutta la forza con cui avrebbe potuto. Voleva che lui credesse di avere ancora una possibilità.

Quando Felix si fu ripreso abbastanza da farsi sotto di nuovo, lei era pronta a riceverlo. Schivò il suo attacco, assestandogli un altro pugno nelle reni. Quando lui si piegò in due, gli afferrò la testa e sollevò veloce il ginocchio. Sfortunatamente gli strati della gonna attutirono il colpo. Lui la colpì al ventre, togliendole il respiro, e poi di nuovo al viso.

Finley cadde a terra e rotolò di lato appena in tempo per evitare il calcio di uno dei suoi stivali.

Non era mai stata picchiata prima – non così. Non aveva mai pensato che qualcuno la volesse uccidere, o non gliene era mai importato. Si sforzò di respirare contro il pavimento di legno lucido e rotolò su un fianco quando lui la colpì di nuovo con il piede. Si mosse più in fretta di quanto avrebbe dovuto, il dolore si stava già attenuando.

La apostrofò con i nomi peggiori, con voce dura e crudele. Ma tutto ciò, invece di farla stare male o spaventarla, le fece solo desiderare di fargli più male.

Si rimise in piedi. Lo stomaco e il viso le dolevano, ma non quanto avrebbero dovuto. Nulla le faceva mai male come avrebbe dovuto. Afferrò Lord Felix per la camicia tirandolo verso di sé con violenza, e lo colpì all'arcata del naso con la fronte. Ci fu un suono secco prima che lui si mettesse a urlare. Finley lo spinse via, stuzzicata dalla soddisfazione nel vedere il sangue che gli colava sul viso.

Adesso era proprio furioso. Si portò la mano al naso e alla vista del sangue sulle dita emise un suono rabbioso. Aveva rovinato il suo bellissimo viso, e lui gliel'avrebbe fatta pagare per questo. Lei sorrise. O piuttosto, avrebbe *tentato* di fargliela pagare.

Le si scagliò di nuovo contro, come un toro. Finley non ci pensò neppure, semplicemente reagì con due decisi passi in avanti. Con un rapido slancio fece leva con il piede destro sulla parete e spinse, afferrando l'ottone a volute del candelabro attaccato al muro per sostenersi, e sollevò di scatto la gamba sinistra.

Gli diede un calcio in viso.

Lui si capovoltò come una bottiglia di latte buttata con un calcio giù dai gradini e andò a urtare il suolo con un tonfo sordo. Rimase a terra, immobile, con il tacco dello stivale di lei impresso al centro della fronte e il sangue che gli scorreva a fiotti dal naso ormai tumefatto.

Finley saltò giù dal muro e si stagiò sopra di lui, vittoriosa e contenta di sé. L'adrenalina le scorreva nelle vene, facendola quasi danzare negli stivali. Lord Felix aveva promesso di darle una lezione, ma era lui che l'aveva ricevuta. Ci avrebbe pensato due volte prima di provare a toccare un'altra ragazza.

Ma la soddisfazione di Finley durò poco. Proprio in quel momento guardò la faccia di Lord Felix. Era così tranquillo, così pallido, se non fosse stato per il sangue. E se fosse morto? La voglia di combattere le passò, lasciandola tremante e fredda.

«Che cosa ho fatto?», sussurrò.

Quello che dovevi.

Gli toccò il collo per controllare le pulsazioni e si sentì sollevata quando le avvertì. Non l'aveva ucciso. Almeno non sarebbe stata impiccata. Aveva comunque attaccato il figlio di un pari del regno e ci sarebbero state delle conseguenze.

Tre lavori in tre mesi, tutti finiti con un'esperienza simile, anche se questa era di gran lunga la peggiore. Era stata mandata via ogni volta a causa del suo comportamento, qualcosa che aveva liberato quella *cosa* dentro di lei. Che l'aveva spinta ad agire in un modo tutt'altro che civile, lontanissimo da quello che sarebbe stato opportuno per lei, in quanto donna.

L'avrebbero punita per questo. L'avrebbero rinchiusa. O peggio. L'avrebbero usata per esperimenti scientifici nel New Bethlehem Asylum – Bedlam. E ne avrebbero fatti *ancora di più* non appena avessero capito che lei non era normale.

Corri, sussurrò la voce dentro di lei. *Scappa.*

Forse dare ascolto alla voce che l'aveva messa in quella situazione l'avrebbe ora aiutata a tirarsene fuori. Di certo Lord Felix avrebbe preteso un castigo per ciò che gli aveva fatto – o finendo lui stesso quello che aveva iniziato o richiamando su di lei l'attenzione delle autorità. In nessun caso

Finley avrebbe rischiato di vedersi dissezionare il cervello per avergli fatto meno di quanto davvero meritasse.

Così diede ascolto alla voce e scappò.

Piegato sulle luccicanti barre di sterzata del suo velociclo, con cui fendeva l'oscurità piovosa di Hyde Park, Griffin King percepì una lieve increspatura di pericolo nell'Etere un secondo prima che la ragazza gli si parasse davanti correndo. I tatuaggi runici che aveva sul corpo per potenziare i propri sensi e abilità si misero a bruciare, avvisandolo appena in tempo del pericolo.

Sterzò, premendo forte sulle barre per evitarla, ma era troppo tardi. L'abbagliante del fanale anteriore le sfregiò la faccia attonita e fu scaraventata in aria mentre lui cercava, senza riuscirci, di mantenere il controllo della macchina. Le ruote dentellate si piantarono nel terreno mentre il velociclo si ribaltava su un fianco, gettando il guidatore sul sentiero e scivolando ancora per parecchi metri prima di arrestarsi.

L'uomo perse l'equilibrio e rotolò sul terreno accidentato, ma lo straccio di pelle che indossava lo protesse. Quando si fermò, restò disteso sull'erba umida solo per un attimo, il tempo di riprendere fiato e sputare la sporcizia che gli era finita in bocca.

«Lei sta bene?», domandò rialzandosi con cautela, ripulendosi i guanti di pelle da fango ed erba. Non aveva nulla di rotto, ma si sentiva come se fosse andato a sbattere contro un muro di mattoni e l'indomani avrebbe dovuto curarsi i lividi.

Nel bagliore di luce del secondo velociclo – questo ancora in piedi e sorretto dalle barre – vide il suo amico, Sam Morgan, chino sul corpo prono della ragazza. Da quell'angolazione, tutto quello che Griff riusciva a vedere oltre alla figura massiccia di Sam erano un paio di gambe lunghe avvolte in alti stivali di pelle dal tacco spesso e calze a righe arancioni e nere. Abbigliamento da serva.

A diciotto anni, Griff era in quell'età in cui la sua unica preoccupazione sarebbe dovuta essere che la sua rendita gli bastasse per coprire tutti gli studi a Oxford. A quindici anni la morte dei genitori ne aveva fatto il duca di Greythorne, e di conseguenza un esperto di abbigliamento della servitù, tanto più che di recente aveva dovuto ingaggiare nuovo personale. C'erano lavori che le macchine non potevano fare – o che era meglio non facessero – e ciò presupponeva una schiera di domestici umani, le cui uniformi ne svelavano la funzione. Arancione e nero facevano della ragazza la serva di una dama. Una posizione troppo importante perché fosse fuori da sola a quell'ora di notte.

«Sam?», chiamò mentre si avvicinava ai due, cercando di non sforzare la gamba sinistra. «Sta bene?»

«C'è polso». La voce bassa e laconica dell'amico giunse da sotto l'orlo gocciolante del suo cappello. Griff gli si accovacciò accanto. «È stabile, ma sta sanguinando. E anche tu».

Abbassandosi gli occhiali sporchi, che gli rimasero appesi al collo, Griff guardò giù. Il sangue, scorrendo dal suo ginocchio sinistro attraverso i pantaloni a brandelli, luccicava di un rosso brillante. «Passerà. Sono più preoccupato per lei».

«L'hai guardata in faccia?», domandò Sam, sfilandosi un fazzoletto dalla tasca della giacca. «Sembra piuttosto selvaggia».

Griff aveva visto il suo viso poco prima di colpirla. C'era qualcosa di indomito nei suoi lineamenti. Qualcosa di fiero, e di bello.

«Da che cosa stava scappando?», si chiese Sam, mentre le premeva il tessuto sulla ferita in fronte. Sanguinava copiosamente. «O da *chi*?».

Griff osservò la ragazza, la cui testa era delicatamente sorretta dalla grossa mano dell'amico, e vide il segno rosso sulla guancia fradicia di pioggia e il sangue sulle labbra. Ferite dovute all'incidente? O qualcosa di intenzionale?

In ogni caso, era sotto la sua responsabilità finché non fosse stato certo che era illesa.

«La porteremo con noi», decise sollevando il corpo tra le braccia. Un riflesso metallico luccicò nel punto in cui la pelle del corsetto si era squarciata.

«Ti sembra una cosa saggia?». Sam, Griff lo sapeva, non era insensibile, era soltanto pratico. Avevano già abbastanza preoccupazioni con la recente rapina al British Museum e le tensioni all'interno del loro piccolo gruppo. Aggiungere quella ragazza e i suoi problemi poteva rendere tutto più difficile. Gli sconosciuti erano sempre un problema a casa sua. Sempre la paura che qualcuno potesse scoprire qualcosa di troppo.

«Non possiamo lasciarla qui». Non c'era altro da dire. Naturalmente avrebbero potuto portarla all'ospedale, ma l'onore di Griff non l'avrebbe mai tollerato. Inoltre, qualcosa gli diceva che era meglio non perdere d'occhio quella ragazza, e aveva imparato a fidarsi del suo istinto. Quando non l'aveva fatto, le cose erano finite male.

Sam salì a cavalcioni del suo velociclo e prese la ragazza dalle braccia di Griff. «Vuoi che li avvisi?».

Griff scosse la testa, la pioggia che gli scorreva sul viso colandogli sotto il colletto della giacca a inzuppargli la maglia e la pelle. «Me ne occuperò io. Tu pensa solo a portarla a casa – e non lasciarla senza protezione». Mentre parlava estrasse dalla tasca una piccola custodia di cuoio ammaccata. All'interno si trovava un apparecchio sottile, più piccolo di un mazzo di carte da gioco. Si trattava del suo telegrafo personale – un apparecchio per le comunicazioni veloci che furoreggiava in quel momento. Il suo e quelli dei suoi amici erano ancora un po' "più veloci" di quelli disponibili sul mercato per il grande pubblico, perché non solo si basavano sulla tecnologia "senza fili" di Mr Tesla, ma erano stati potenziati per trasmettere attraverso l'Etere dalla brillantissima Emily, che Griff aveva assunto al posto dei suoi meno capaci fratelli l'anno prima.

Griffin fece scattare il coperchio della custodia nel momento stesso in cui Sam metteva in moto il velociclo. Batté alcune delle chiavi e premette il pulsante di trasmissione. Pochi secondi dopo, mentre Sam si allontanava e le ruote appesantite del velociclo sollevavano la sporcizia, apparve una risposta sullo schermo granuloso. Strizzò gli occhi per riuscire a leggerla nell'oscurità e con la pioggia. Non c'era bisogno di preoccuparsi. Sapeva che Emily avrebbe fatto ciò che lui le chiedeva e preparato ogni cosa per la loro ospite, e infatti fu proprio quella la sua risposta.

Zoppicava di più adesso, la gamba iniziava a irrigidirsi. Strinse i denti contro quel fastidio e si issò dritto sul velociclo. Il telaio di metallo pesante appariva relativamente intatto, ma il giorno dopo l'avrebbe comunque fatto controllare. Il velociclo si mise subito in moto e Griff si calò di nuovo gli occhiali sul viso prima di muoversi nella stessa direzione di Sam.

Quel mattino si era occupato della rapina al museo. Sembrava che non fosse stato rubato nulla di grande valore, e proprio quello era ciò che lo stuzzicava. La Divisione speciale voleva risposte, ma avrebbe aspettato. In quel momento la priorità di Griff era la ragazza. Un'aura di pericolo si addensava su di lei come una chiazza d'olio. Purtroppo, non gli era chiaro se lei era in pericolo o se lei *era* il pericolo.

Ma era quello che intendeva scoprire.

Capitolo **due**

Greythorne House era una tentacolare dimora neoclassica situata nel distretto Mayfair di Londra – dove vivevano le persone *importanti*. Important, è ovvio, significava di famiglie antiche e ricche. Ovvero, non occorre essere incredibilmente ricchi, bastava dare l'impressione di esserlo.

Per sua fortuna, Griff era ricchissimo. La sua famiglia aveva origini molto antiche. E fino a pochi anni prima, quando erano morti i genitori, era stata anche molto riservata. Solo quasi un anno dopo il loro assassinio aveva scoperto l'esistenza delle stanze e dei laboratori segreti sotto la casa e la tenuta nel Devon. E gli ci volle altrettanto tempo perché capisse quanto la Gran Bretagna doveva la propria sicurezza alla sua famiglia. Lui stesso ricordò quel debito nelle poche occasioni in cui sua maestà la regina Vittoria suggerì che era invece Griff a dovere qualcosa alla Corona.

Quasi vent'anni prima i suoi genitori avevano fatto proprio il lavoro iniziato dal nonno, il quattordicesimo duca di Greythorne, e intrapreso un viaggio al centro della Terra. Lì avevano scoperto la Culla della Vita – il luogo dove ebbe inizio la creazione. Ciò che trovarono era stupefacente, ma non avrebbe mai visto la luce del giorno, almeno non in un imminente futuro. Il mondo non era pronto per riceverlo. Helena e Edward King avevano dedicato la loro vita alla Corona e al Paese ed erano stati uccisi per questo.

In cambio, la regina Vittoria aveva inviato una graziosa corona di rose al loro funerale.

Così, se Griff dedicava la vita a proteggere la sua patria, non lo faceva per un monarca o per senso del dovere. Lo faceva per onorare i suoi genitori, e un giorno avrebbe trovato la persona responsabile della loro morte e avrebbe ottenuto giustizia.

Al momento, quella giustizia era lontana dai suoi pensieri, per quanto non lo abbandonasse mai completamente. Se ne stava ai piedi del letto a baldacchino in una delle tante camere per gli ospiti disponibili nella sua casa e osservava a braccia conserte Emily O'Brien, una delle persone più intelligenti che conoscesse, protesa verso la loro ospite in stato di incoscienza, che le domestiche avevano spogliato e messo a letto.

«Non sembra spaventosa», commentò Emily con il suo delicato accento irlandese, mentre applicava sulla ferita alla fronte della ragazza la punta di quello che un tempo era stato un nebulizzatore di profumo e che adesso era diventato una graziosa boccetta di vetro con attaccata una siringa di ottone. Quando strinse il bulbo, una leggera condensa fu spruzzata dal serbatoio di vetro attraverso la siringa sulla pelle lacerata. La condensa era fatta di materia vivificante che i genitori di Griff avevano trovato nel nucleo della Terra – creature minuscole che potevano imitare il comportamento cellulare del corpo. Gli organiti – o “bestioline” come le chiamava Emily – si attaccavano ai tessuti umani e ne copiavano la composizione e quindi, se applicati alla ferita, la guarivano ricostruendo la carne. Al mattino, la ragazza sarebbe stata benissimo, senza neppure la minima cicatrice. Un analogo trattamento era stato riservato al ginocchio lacerato di Griff, che sentiva già un miglioramento.

L'esistenza degli organiti era qualcosa che Griff teneva per sé. Quando i suoi genitori li avevano scoperti, la regina non aveva voluto saperne. Le piaceva il minerale che il nonno di Griff aveva estratto – una sostanza straordinaria prodotta dagli organiti e capace di generare energia tale da alimentare

qualunque macchina o una casa intera – ma tutto il resto rischiava di dimostrare la correttezza delle radicali teorie di Darwin. Vittoria temeva che la Chiesa potesse sentirsi offesa da quella scoperta o, peggio, che l'uomo ne fosse corrotto e si mettesse a giocare a fare Dio. E quindi aveva ordinato che gli organiti venissero distrutti, o almeno riportati nel nucleo terrestre.

Griff pensava che fosse solo una vecchia spaventata, ma nessuno aveva chiesto la sua opinione.

Grazie al cielo, i genitori di Griff non obbedirono alla loro sovrana e conservarono un gruppetto di quegli esseri primordiali. Gli organiti si svilupparono in una piccola cripta simile a una grotta sotto la loro dimora, moltiplicandosi e producendo la fantastica sostanza blu-verde che Griff usava come scorta personale. Mentre il resto del mondo beneficiava di una versione diluita del minerale, Griff possedeva il campione più puro e lo metteva a disposizione di Emily e delle sue invenzioni – come i velocicli, che viaggiavano più veloci di quelli a disposizione dei consumatori più ricchi.

Erano la loro “Divisione speciale”.

«C'è qualcosa che non va in lei», disse Griff, accigliandosi mentre osservava la ragazza addormentata.

«Allora è capitata nel posto giusto», rispose Emily accennando un sorriso mentre si scostava dal viso i capelli rossi scarmigliati. «C'è qualcosa che “non va” in ciascuno di noi». E poi aggiunse: «Deve averti schivato alla fine e aver sbattuto la testa a terra. Se l'avessi colpita tu, sarebbe ferita in modo molto più grave».

Griff era ancora accigliato. «Non l'ho colpita. Ed è questa una delle cose che non mi tornano». La ragazza non gli era forse praticamente saltata sul velociclo? Scosse la testa, incerto se i suoi ricordi fossero reali o frutto dell'immaginazione.

Al di là del taglio in testa e del fatto che era ancora priva di conoscenza, non c'era nulla che non andasse nella ra-

gazza. Assolutamente nulla – a parte il livido sul viso, che ora rivelava l'impronta di un anello con stemma.

«Qualcuno l'ha picchiata», fece notare Emily. «Probabilmente tu l'hai salvata».

«O salvato chiunque le desse la caccia», commentò Sam dalla soglia.

Griff lanciò una rapida occhiata all'amico. Con le spalle larghe e la statura notevole praticamente riempiva la cornice della porta. I suoi capelli neri piuttosto lunghi erano umidi, ma si era messo abiti asciutti. Il suo sguardo cupo, quando cadde su Emily, si fece intenso. Rabbioso, ma ammirato.

Griffin scosse la testa. «Avresti dovuto vederla, Em, sembrava una creatura uscita da uno di quei romanzi gotici che leggi sempre».

Una volta finito con la paziente, Emily si tirò una ciocca di capelli rosso brillante dietro l'orecchio, rivelando una catenina di cerchi d'oro che partiva dalla cartilagine, e si alzò, il nebulizzatore in mano. «Griffin King, vuoi forse dire che è un mostro?».

Lui inarcò un sopracciglio al suo tono di sfida. «No, ma potrebbe essere scappata dalla soffitta di qualcuno. Mi hanno detto che queste cose accadono più spesso di quanto si pensi».

Emily sorrise. Il suo amore per i romanzi gotici era noto e le costava un sacco di prese in giro, visto che era l'unica ragazza nella dimora. L'unica ragazza fino a quel momento. C'era anche zia Cordelia, ma era via più spesso di quanto fosse a casa. Lui rivolse di nuovo lo sguardo alla giovane addormentata – che non poteva avere molti più anni dei sedici di Emily – prima di uscire insieme ai due amici. Quando si furono chiusi la porta alle spalle, Emily domandò: «Che cosa è successo al museo?».

Sam guardò Griff con aria interrogativa. Griff diede una scrollata di spalle, lasciando intendere che poteva raccontare ogni cosa. Sam sembrava avere quell'idea fuori moda secondo

cui le donne hanno bisogno di essere protette. Griff non condivideva questo istinto di protezione, poiché parecchie delle creature più in gamba che aveva conosciuto erano donne.

Sam strinse le labbra. «Griff ha trovato una piccola macchia di olio».

«Olio?», ripeté Emily preoccupata. «Che tipo di olio?».

Sam scosse la testa. Griffin disse che non sapeva dirlo. «Abbiamo preso un campione. È nel tuo laboratorio. Em...». Si passò una mano tra i capelli. «Sembra il tipo di olio usato per lubrificare le articolazioni esterne degli automi».

Le implicazioni di quella rivelazione raggelarono Emily all'istante. «Un *automa* ha rapinato il museo?». Spalancò gli occhi blu cristallini fissando Griff. «È stato il Macchinista?»

«Sembrebbe», rispose lui, vedendo che Sam andava avanti senza di loro. Di recente c'erano stati in città alcuni crimini in apparenza perpetrati da automi che agivano andando contro la loro programmazione, ma nessuno era stato particolarmente grave. Tranne uno. E quello era bastato. Avevano quasi perso uno dei loro. Le autorità sospettavano che dietro gli incidenti ci fosse un criminale che si faceva chiamare il Macchinista.

Il pensiero richiamò alla sua mente una visione di sangue e fumo, di un corpo spezzato prossimo alla morte, stritolato nelle grinfie di un uomo di metallo. Griff ricordava di come era saltato sulla schiena della macchina, scoperchiando il pannello per raggiungere il sistema di controllo all'interno. Sapeva che anche Sam stava rivivendo dei ricordi. In fondo era lui l'uomo che la cosa aveva quasi ucciso.

Avevano dovuto affrontare incidenti simili, anche se meno violenti, per quasi un anno. Griffin si immaginava di dover cercare un uomo con una conoscenza meccanica superiore, in particolare degli automi. Tuttavia Emily non aveva trovato nulla nella programmazione dei due automi in loro possesso che lasciasse pensare a una manomissione.

Le fonti di alimentazione degli automi erano le stesse di

tutti gli androidi standard – lo stesso composto che alimentava l'intera Londra. Griff era una specie di esperto nel campo, poiché il composto derivava dal metallo scoperto da suo nonno. Ne aveva il brevetto, e anche i diritti. Perciò, Griff sapeva che la piccola pepita all'interno di ogni macchina era esattamente come doveva essere.

Ma allora come aveva fatto il delinquente a far agire gli automi contro il loro stesso programma?

«Fino a prova contraria dobbiamo presumere che ogni macchina coinvolta fosse accompagnata da una guida umana». Lottava contro la paura che gli stritolava il cuore. Macchine in grado di pensare. Sicuro che non fosse possibile?

Emily era più pallida del solito e Griff sapeva che stava pensando anche lei a quello che era capitato a Sam. Avrebbe dovuto confortarla, ma non sapeva come. Di fronte a un problema da risolvere era sempre pronto, ma non era in grado di dare conforto, e questo gli faceva molta rabbia.

Sam li stava già aspettando nella biblioteca dove tenevano tutte le riunioni del gruppo. Quando posò lo sguardo sull'amico, che conosceva praticamente da tutta la vita, Griff non poté evitare di sentirsi sorpreso che nulla fosse mai riuscito a ferirlo. Sam era così forte. Era leggermente più alto di Griff e di sicuro più robusto. I lineamenti duri non facevano altro che confermare il suo comportamento rigido. Non era stato sempre così feroce. Fino all'anno prima sarebbe stato subito disponibile a un sorriso o a una battuta salace.

Sei mesi prima, però, un automa lo aveva attaccato nel mezzo di un pattugliamento di routine e quasi fatto a pezzi. Era stato qualcosa di brutale, uno shock per tutti vedere il più forte di loro sopraffatto in quel modo. Era stata Emily a salvarlo. Emily a rimetterlo insieme. E qualche volta, quando Sam la guardava, Griff aveva il sospetto che non l'avesse mai del tutto perdonata per quello. Infatti, anche adesso che la guardava, le dita della mano destra – la mano che lei aveva riparato – si contraevano convulsamente.

Anche Emily l'aveva notato. Griff se ne accorse perché la vide distogliere in fretta lo sguardo, che intenzionalmente posò su qualunque cosa non fosse Sam.

«Avremmo dovuto portare la ragazza all'ospedale», borbottò Sam, appoggiandosi al sofà. Si massaggiò la nuca con la mano sinistra. «Portarla qui ci mette tutti in pericolo. E se fosse una criminale ricercata?».

Griff inclinò la testa. «Penso che portarla in ospedale non sarebbe stato sicuro, per lei o per il personale».

L'amico sollevò uno spesso sopracciglio, il sarcasmo gli si leggeva in faccia. «E così hai pensato bene: "Be', perché non portarmela a casa?". Eccellente idea».

I suoi dubbi irritarono Griff, che non era abituato a vedere le proprie scelte messe in discussione.

D'altra parte, però, capiva le preoccupazioni di Sam. «L'hai detto anche tu: ha paura di qualcosa o di qualcuno», rispose. «Sono sicuro che sul suo corsetto c'è lo stemma degli August-Raynes». Allora era normale per i domestici portare lo stemma del padrone sui vestiti, come per i lacchè indossare la livrea.

«È uno degli uomini più ricchi di Inghilterra!». Il tono di Sam era incredulo. «Sei sicuro che sia qualcuno con cui vuoi confrontarti?».

Griff sorrise. «Non leggi la cronaca scandalistica, Sam? Presumibilmente *io* sono l'uomo più ricco di Inghilterra. Sei sicuro che ciò mi renda più temibile? E poi, ho idea che non sarà con il padre che avrò a che fare».

«E con chi, allora?».

Gli occhi azzurri di Griff si fecero neri come la pece. «Ti ricordi quella ragazza a Whitechapel l'inverno scorso? Quella che era stata rapita dal suo padrone e buttata fuori quando si era scoperto che era rimasta incinta di lui?».

Sam annuì, serrando la mascella.

Griff piegò la testa. «Lord Felix August-Raynes, il più giovane rampollo della famiglia. Se la intende con i Dandy e

sembra che abbia preso l'abitudine di abusare delle sue serve e di chiunque altro consideri inferiore a se stesso».

«Tu pensi...?», Emily si interruppe, impallidendo mentre guardava la porta, come se temesse che la ragazza al piano di sopra potesse sentirla. «Tu pensi che sia stato lui a ferirla?».

Griff le rivolse uno sguardo comprensivo. Non sapeva molto del passato di Emily, ma immaginava che avesse avuto la sua dose di dolore. Aveva accettato subito la sua offerta di lavoro, come se non vedesse l'ora di lasciarsi alle spalle la vecchia vita. «Non lo so».

«Non è sicuro tenerla qui», insistette Sam, tentando ancora una volta di imporre a Griff il proprio volere. «Per lei o per noi. Non possiamo permetterci di attirare l'attenzione. Non con quelle... cose là fuori». La sua voce si incrinò su *cose*. Se ne accorsero tutti. E tutti fecero finta di niente.

Si riferiva alle macchine. La maggior parte era completamente innocua, ma non c'era nulla di così terrorizzante quanto il metallo fuori controllo. Così Griff aveva conservato i resti dell'aggressore meccanico di Sam nel laboratorio di Emily, in modo tale da cercare di scoprire che cosa avesse trasformato un banale escavatore della ferrovia sotterranea in un assassino. Aveva attaccato cinque persone – solo Sam era sopravvissuto.

«Che cosa avresti voluto che facessi, Sam?».

Griff si passò una mano nella chioma folta. «Gettarla fuori come immondizia?».

Sam aprì la bocca e Griff seppe subito che avrebbe suggerito proprio quello.

Emily balzò su. «Lo sai che non possiamo tenerla a lungo, amico mio. Lei non è... una di noi».

Griff sollevò un angolo della bocca, un mezzo sorriso che gli appariva sempre quando pensava di avere ragione. «Di questo non sono tanto sicuro».

«Cosa vorresti dire?», fece Sam accigliandosi. «Perché devi sempre essere così maledettamente enigmatico?».

La frustrazione di Sam era così forte che Griff poteva quasi toccarla con mano. Conosceva l'amico da abbastanza tempo per sapere quando aveva voglia di fare a botte, e anche che fisicamente non ci sarebbe stata storia. Sam era l'uomo più forte della Gran Bretagna, forse del mondo. Ma Griff aveva poteri che non richiedevano forza bruta.

Poteva diventare tutt'uno con l'Etere, quella misteriosa forza indiscernibile che era ovunque e in ogni cosa. Era anche il regno della morte, il luogo dove esistevano i fantasmi. Era come una seconda dimensione nascosta nel mondo normale. Non sapeva perché, ma riusciva a sentirlo nelle vene e quando lo invocava si trovava a disporre del potere più spaventoso. Tutta quell'energia universale lo pervadeva, facendogli provare la sensazione di essere parte del tutto e in qualche modo in ogni dove. A volte questo lo spaventava a tal punto che non l'aveva confidato a nessuno dei suoi amici.

E neppure aveva confidato quanto credeva che quel terribile potere lo consumasse.

Invece di dare a Sam ciò che voleva, si girò verso Emily, cosa che infastidì l'omone ancor di più. Saggiamente, però, Sam tenne a freno la lingua. Emily era rimasta in silenzio tutto il tempo, osservando e ascoltando. E assentì – dando ragione a Griff, come lui si aspettava.

«Hai visto come correva?», chiese Griff a Sam, guardandolo.

L'amico gli rispose corrucciato. «No, non l'ho notata finché non le siamo finiti sopra».

«Esattamente». Griff spostava lo sguardo dall'uno all'altra mentre parlava. «Un attimo prima era tutto a posto e un attimo dopo ci stava di fronte. Ho a malapena percepito una lieve turbolenza nell'Etere prima di colpirla. Nessun essere umano normale corre così veloce».

«Ma allora che diavolo è?», domandò Sam, i pugni serrati ai fianchi.

Griff scrollò le spalle. «Non ne ho idea. Ma noi tre lo scopriremo, vero?».

«Cordelia non sarà contenta», gli rammentò Emily. La zia di Griff sarebbe tornata dallo Yorkshire solo due giorni più tardi. Era andata a indagare su strani cerchi comparsi nel campo di un contadino.

«Non è casa sua, non spetta a lei decidere», le ricordò Griff.

Emily alzò lo sguardo. Aveva sempre ammirato il suo coraggio. «Se è diversa, è nostro dovere aiutarla».

Sam lanciò un'occhiataccia prima a lei e poi a Griff. «Voi due siete troppo fiduciosi. Essere diversa non la rende automaticamente buona più di quanto essere di metallo faccia di uno di quei mostri un tostapane».

Di solito Griff avrebbe riso davanti a un commento così assurdo, ma la porta della biblioteca si spalancò di botto proprio in quell'istante. Era la governante, Mrs Dodsworth.

«Cosa c'è?», domandò Griff accigliato facendo un passo avanti. La donna era pallidissima. Uno dei pochi servi automatici rimasti nella casa si era forse rivoltato? Dopo l'attacco subito da Sam, Griff aveva licenziato molte delle macchine per rispetto dell'amico e per la sicurezza di ogni essere vivente sotto la sua responsabilità.

«Si tratta della ragazza che avete portato a casa, vostra grazia. Penso che dovrete venire subito. È come se fosse indemoniata!».

Griff si mise a correre, seguito da Emily e Sam, che gli corsero dietro su per le scale fino alla stanza dove avevano lasciato la ragazza addormentata poco prima. Un uomo fu scagliato fuori dalla porta come un giocattolo buttato da parte. Sam lo afferrò prima che si schiantasse contro il muro.

«Grazie, signor Samuel», disse il lacchè con voce tremante mentre Sam lo rimetteva in piedi. «Pensavo che mi avrebbe ucciso. Sembra un diavolo, anzi, lo è».

Sam serrò le labbra alzando lo sguardo verso Griff. «Te l'avevo detto».